

lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, le organizzazioni storiche degli operai, che si sono identificate poi con proprie componenti sociali, rafforzarono la loro visione della religione come «l'oppio dei poveri», aggravando ancor di più il divario fra il povero, soggetto della liberazione, e la comunità ecclesiale, suo strumento.

Così, nella società capitalistica si è diffusa la concezione di una Chiesa intimista, staccata dalla comunità; della religione come tradizione di pratica sacramentale, senza un reale convincimento di fede, anche perché il Vangelo parla di poveri, ed il borghese povero non si sente se non «povero di spirito».

Come possiamo allora noi laici recuperare una dimensione evangelica?

Inseriti nella società, ritengo che dobbiamo rifare realmente la scelta del povero, non per esaltarne la miseria, ma per operare insieme con lui all'eliminazione del privilegio, estendendolo a tutti.

La povertà può essere una virtù solo per coloro che sono liberi di sceglierla, non per quelli a cui è imposta dalla collocazione sociale. A questo proposito, S. Francesco è un esempio.

Occorre allora inserirsi tra quelle componenti sociali che per questo si battono, senza frazionare ulteriormente il mondo degli sfruttati, assumendo per quel che è possibile, le analisi e gli strumenti operativi di quei movimenti.

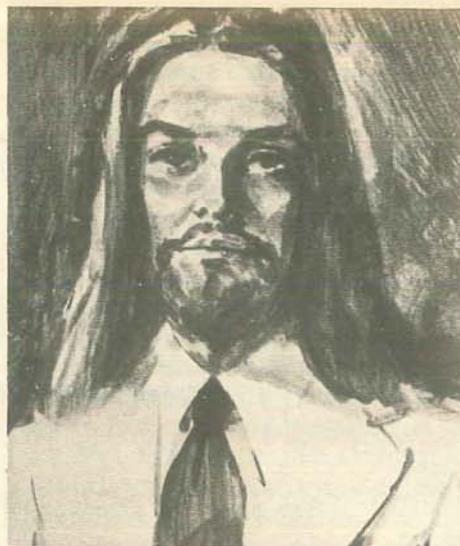
Ecco un anello di unione fra la fede ed il mondo del lavoro, fra la preghiera e i sacramenti, per avvicinare di nuovo quello che è il popolo di Dio, senza paura di comprometersi e di perdere dei privilegi.

Allora potremo dire **BEATTI POVERI**.

Le difficoltà però si moltiplicano: il fardello della tradizione fa sì che il «cristiano nella società» sia guardato con diffidenza dallo sfruttato ed osteggiato da una parte stessa della Chiesa.

E in questa strada non possiamo andare avanti ad occhi chiusi: occorre una continua critica a ciò che si fa, soprattutto occorre l'umiltà di non crederci sicuramente nel giusto, al di là della certezza della resurrezione.

In questo potrà e dovrà aiutare la comunità, nella pratica sacramentale, nell'assemblea eucaristica, con la lettura delle Scritture, per una fede viva e cosciente, legata alla realtà del tempo.



Sr. Piera Sala
(Lugo)

Ho 27 anni e sono inserita da otto nella vita religiosa. Ora vivo a Lugo, dove insegno nella Scuola Magistrale.

Cresciuta in ambiente cristiano (sono bergamasca), ho però riscoperto il mio Cristianesimo, inteso come rapporto vitale col Cristo, nella scelta di fondo che ho fatto, cioè nella vita di consacrazione.

Penso, innanzitutto, che il Cristianesimo non si possa considerare una realtà statica, ma una realtà essenzialmente dinamica, perché legata intimamente all'uomo che vive, cerca, soffre, gioisce, lotta. Ecco perché il Cristianesimo non è un'etichetta che, una volta appiccicata, determina una persona, una scelta, un'istituzione; ma è un «vivere con», un «vivere per», che ha i suoi momenti di intensità e di crescita.

Se per l'uomo il Cristianesimo non è questo, è nulla più che un insieme di abitudini e di gesti vuoti.

Partendo da questa convinzione, la scelta della vita religiosa non è al di fuori o al di sopra della vita cristiana, ma un portare questa alle estreme conseguenze, un fare della comune vocazione degli uomini alla comunione con Dio, la **VOCAZIONE** della propria vita.

Concepiti in questo modo, Cristianesimo e vita religiosa non possono concretizzarsi al di fuori della realtà umana che ciascuno vive: vita e religione sono fuse al punto che l'una non ha senso se non nell'altra.

Nell'esperienza di insegnamento che io faccio, ad esempio, mi sforzo di impostare con le ragazze un rapporto che non sia soltanto a livello scolastico, e mi

accorgo che, nella misura in cui il rapporto umano di amicizia e di conoscenza reciproca si consolida, si apre la possibilità dell'annuncio cristiano.

Non mi è difficile portare il discorso su questo piano e mi accorgo che, oggi più che mai, i giovani sono disposti a donarsi, non appena scorgono qualcosa per cui «valga la pena» di farlo.

Questo tipo di esperienza non è certamente a livello di massa, ma di piccoli gruppi, di singoli, a volte; ma l'importante è che Cristo venga cercato, amato, sentito necessario.

Sempre nella scuola, sto scoprendo come i giovani sappiano affrontare con serietà la ricerca di Dio, superando ostacoli - non facili da vincere - di un ambiente ostile, contrario alla loro scelta; per questi giovani la **PREGHIERA** prima, poi i **SACRAMENTI** e soprattutto la **MESSA**, diventano esigenze indispensabili, momenti «forti» della loro vita quotidiana.

Il mio contatto con queste ragazze mi porta ad una revisione continua della mia vita: ogni giorno devo imparare dalla generosità dell'una, dalla semplicità dell'altra, dal desiderio di preghiera che esprimono tutte, una coerenza che è misura della mia fedeltà a Cristo, perché l'essere per loro un «segno» mi obbliga ad una testimonianza vera, costante.

L'uomo d'oggi non è sempre aperto al messaggio cristiano, anche perché numerosi altri messaggi lo bersagliano continuamente; mi pare tuttavia che ci sia una certa sensibilità a quello che, apparentemente dimenticato, rimane pur sempre il **PROBLEMA** dell'uomo.

Non sempre ho la chiarezza di quale debba essere la «testimonianza» per l'uomo d'oggi, da parte di chi ha fatto di Cristo la ragione della propria vita e del Cristianesimo la scelta di fondo, ma penso che gli altri, soprattutto i giovani, abbiano l'esigenza di trovarci, nello stesso tempo, persone che hanno scelto Dio «definitivamente» ma che sono, come loro, costantemente impegnate nella ricerca di Lui, che cercano «con loro», compagni di viaggio sullo stesso sentiero.

E, quando si cammina insieme, si condivide tutto: gioia, dolore, stanchezza, conquiste, sconfitte, ed lo stesso **PANE** che ci rinforza.

Qui nasce, quasi come conseguenza logica, la conclusione che il Cristianesimo è essenzialmente un'esperienza comunitaria, che si realizza solo se viviamo, se cerchiamo di vivere la comunione con Dio nella comunione con i fratelli.